



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 26 gennaio 2024

III incontro coi giovani in Cattedrale

Istruzione iniziale

Al di là dello yoga che è una pratica che risale a più di 5.000 anni fa, più di recente tra i padri del deserto si sviluppa un'altra arte del silenzio che va sotto il nome di esichia, i cui principi-base sono tre: fuggi il mondo (*fuge*), resta in silenzio (*tace*), riposa nella pace (*quiesce*).

Fuge! Ci sono situazioni nella nostra vita in cui l'unica possibilità per salvarsi è scappare. Ecco l'importanza del deserto. Tante volte abbiamo la sensazione di girare a vuoto. Al termine di una giornata ci chiediamo cosa abbiamo combinato. Solo distaccandosi dal mondo, guardandolo più da lontano si riesce a coglierne le forme e le prospettive. Abbiamo necessità di avere uno spazio, anzi meglio ancora, un tempo abbastanza disteso, stabile, profondo, per riaversi dal *tran tran* quotidiano. Per questo è importante dedicare ogni mattina e ogni sera una manciata di minuti alla meditazione. Diventiamo palombari dello Spirito, scendiamo giù, facendo esperienza degli abissi. Non lasciamoci ingannare: la vita non coincide con la vivacità. La schiuma lasciamola agli adolescenti. Nella vita bisogna crescere. E in genere conta più il frutto che le foglie (*Gv 15*)!

Tace! Non dobbiamo tanto fare silenzio, quanto diventare silenziosi. Il silenzio è già dato, è presente, è lì, basta togliere le parole, le immagini, i pensieri, i desideri e tacere, fuggire il chiasso esteriore e interiore. La mancanza di silenzio ci sta facendo perdere la capacità di ascolto. Sentiamo gli altri, ma non li ascoltiamo. Sentiamo la musica, ma non l'ascoltiamo. La mancanza di silenzio ha confuso i termini "ascoltare" e "sentire". Sentiamo tutto, ma non ascoltiamo più nulla.

Quiesce! Dal silenzio come solitudine, al silenzio profondo attivo e creativo. Fino alla pace del cuore, lo *shalom* degli ebrei. "Trova la pace del cuore e una moltitudine verrà salvata con te" (Serafino di Sarov). Questa quiete non ha più bisogno di rispondere alle attese degli altri, permette il lusso di non giudicarsi, nasce dalla capacità di mollare la presa, sciogliere l'influenza dell'*Ego*, smorzare la volontà di riuscire a tutti i costi, permettersi di non essere sempre adatti. C'è un detto della tradizione ebraica che dice che alla fine dei tempi non ti sarà chiesto perché non sei diventato Mosè o Elia, ma perché non sei diventato te stesso, perché non hai portato a maturazione la tua umanità, la tua persona.

Lectio coi giovani in Cattedrale (III incontro)

(Mc 8,27-38)

L'episodio di Cesarea di Filippo è il centro letterario e teologico del vangelo di Marco. L'interrogativo che Marco insegue sin dall'inizio – “*chi è Gesù?*” – è posto qui con chiarezza, e anche la risposta è data con chiarezza: Gesù è il Figlio dell'uomo che cammina verso la Croce.

L'episodio ha come tre momenti: la confessione di Pietro, la rivelazione di Gesù e la reazione dello stesso Pietro e, infine, l'invito alla sequela. C'è però un'innegabile tensione che si crea tra Gesù e Pietro, tra il Rabbi di Nazareth e la cerchia ristretta dei suoi discepoli. Il punto non è tanto la scelta tra fede e incredulità, quanto su che razza di Messia è Gesù. Pietro crede nella messianità di Gesù e sembra perciò un credente; in realtà, non accetta il lato più profondo e singolare della messianità di Gesù. Vediamo che cosa accade a Cesarea di Filippo e che cosa dice alla vita di ciascuno di noi. Prima ci soffermiamo sulla *lectio*, quindi proveremo a tirar fuori alcuni spunti per la *meditatio* e quindi il silenzio prolungato di tutti ci accompagnerà nella *contemplatio*, cioè nella preghiera personale con Dio.

Lectio

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?».

Il dialogo o confronto diretto di Gesù con i discepoli costituisce lo spartiacque del libretto marcano. La prima domanda permette a Marco di richiamare l'opinione della gente. Gesù come il Battista è uno della serie dei grandi personaggi della tradizione biblica. All'opinione della gente però Marco contrappone la presa di posizione dei discepoli: “*Ma voi chi dite che io sia?*”. Fino a quel momento i Dodici si erano cimentati con il linguaggio paradossale delle parabole che annunciavano il Regno di Dio, di cui Gesù aveva fornito puntuale spiegazione. A ciò si aggiungano i miracoli compiuti che avevano suscitato l'interrogativo: “*Chi è dunque costui che perfino il vento e il mare gli ubbidiscono?*”. L'ultimo grande gesto dei pani nel deserto era stato poi illuminante. Perché allora questa domanda, visto che Gesù non era certo preoccupato di fare un sondaggio per testare il suo livello di gradimento popolare. La risposta è che il Maestro vuole scovare tra i suoi il livello di comprensione del suo mistero. Nel vangelo di Marco ci sono vocaboli che ricorrono di frequente nella prima parte e non ricorrono più nella seconda parte e viceversa. Vocaboli caratteristici della prima parte (capp. 1-7) sono: comprendere, incapacità a comprendere, capire, vedere, avere il cuore accecato,

indurito. Gesù vuole suscitare l'attenzione, in maniera che la mente sia tesa verso ciò che Egli sta per manifestare. Ad un certo punto la richiesta di Gesù cambia: l'insistenza non è più tanto sul comprendere, sull'aprire gli occhi, sul capire, ma sul fare qualcosa per il Regno, sul dare sé stessi, dare la propria vita, pagare di persona. Insomma nella prima parte si tratta di comprendere il Regno attraverso le diverse parabole, *in primis* quella del seme; nella seconda parte si tratta di entrare nel Regno. Tornando dunque alla domanda posta da Gesù in questo avvio molto concreto della seconda parte, a rispondere provvede Pietro che è netto e impavido: “*Tu sei il Cristo*”. Cioè il Messia. Punto. Ma su questa affermazione nitida e apodittica stranamente il Maestro fa calare il silenzio con parole incomprensibili: “*Ed egli ordinò loro di non parlare di lui con nessuno*”. Come interpretare questo rapido cambio di scenario? L'unica possibilità, a meno di pensare che pure Gesù sia bipolare, è comprendere che un conto è dire che egli è il Messia e un conto è prendere parte al suo destino di morte e resurrezione. Pietro aveva detto il vero, ma non aveva ancora chiaro cosa significasse in concreto stargli dietro.

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Cosa insegna Gesù? Insegna una cosa che non era stata mai menzionata prima e cioè che “*deve morire*”. Non senza aver sofferto molte cose ed essere respinto. E dopo tre giorni risorgere. Il Maestro ha attratto a sé i Dodici con il fascino della sua persona, col suo potere miracoloso, con la sua bontà. Adesso che sono un piccolo gruppo può parlare loro con chiarezza. E le sue parole sono effettivamente molto dure. Di qui la reazione sconcertata di Pietro. L'affetto per Gesù gli fa velo e provoca la sua reazione quasi isterica e contrariata. Ma la risposta non si fa attendere ed è così netta che Pietro prima elogiato per la sua fede, viene derubricato addirittura a “*satana*” perché pensa contro Dio e contro gli uomini. In realtà, Pietro aveva sentito parlare da Gesù del suo destino messianico, ma la sua reazione deriva non tanto dall'incapacità di comprendere il suo esito doloroso e addirittura mortale, ma dalla paura di comprometersi con il suo stesso destino. La tentazione di un messianismo alternativo a quello della morte e risurrezione per Gesù ha assunto la forma più drammatica e triste: la paura, il dubbio e la perplessità, riflessa sul volto e nella voce di Pietro e dei suoi discepoli.

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la

propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

Il primo detto presenta tre condizioni per essere discepolo e andare dietro a Gesù: rinunciare a sé stessi, cioè il totale decentramento; questa libertà da sé stessi deve arrivare fino al punto di affrontare il linciaggio sociale: prenda la sua croce; questo è possibile ed è anche la logica conseguenza della croce. Il secondo detto fa riferimento alla parola “per”: “*per causa mia e del vangelo*”. Anche la moderna psicologia riconosce che il dinamismo che conduce alla maturità e salva dalla nevrosi è il decentramento e l’atteggiamento oblativo. La vita non è un bene da conservare per sé, bensì da spendere. Questo è il punto. Il contrario della fede, dunque, è l’apatia, anzi, la psico-apatia. Gli adolescenti spesso vengono fotografati come psico-apatichi, cioè rinunciatari, stanchi, svogliati. Ma che cosa manca? Manca il senso di uno scopo. “Scopo” è parola che viene dal greco e significa “visione” (telescopio, microscopio, endoscopia), cioè manca di guardare oltre il proprio naso. Se manca lo scopo viene meno l’impegno. Il terzo detto afferma con nettezza che il Figlio dell’uomo è colui di cui non vergognarsi mai perché Lui è la misura dell’umano e non i suoi surrogati come il superuomo o le varie forme di esaltazione o deprezzamento dell’uomo.

Meditatio

Pietro e lo scandalo della fede

Chi è Pietro? È una persona autentica ma impulsiva, quando gli viene chiesta una cosa la sua risposta è immediata. Così ha fatto con Gesù quando lo ha chiamato, ha lasciato il suo lavoro e la famiglia senza pensarci troppo. Così ha fatto quando Gesù ha chiesto: chi sono io per voi? Immediatamente ha parlato a nome di tutti. Quando nell’orto degli ulivi sono venuti a catturare Gesù, Pietro non è rimasto fermo ma ha messo mano alla spada e ha colpito il primo che si avvicinava al Maestro. È stato impulsivo anche nei momenti di rifiuto: non ha detto solo dei sì generosi e immediati, ma ha detto anche dei no altrettanto impulsivi e immediati. Quando Gesù ha parlato di passione e di croce, non ha accettato la sua proposta ed è diventato per Lui un Satana che lo ostacola, anziché un discepolo che lo segue. Eppure ogni volta si è reso conto che stava veramente dalla parte di Gesù o contro di Lui. E ha pianto. Quanto ha pianto nel vedere gli occhi del Maestro che anziché condannarlo senza appello, gli offrivano la

possibilità di ricominciare di nuovo! Ma dove Pietro è stato carente non è solo legato al carattere più o meno impulsivo, ma ad un processo di maturazione cui nessuno può sfuggire.

Assenso nozionale e assenso reale

Il divario fra la comprensione teorica e la pratica adesione si colma solo in virtù dell'appropriazione, che significa “fare proprio” un'idea, un ideale, uno stile di vita; partire da una proposta estrinseca e giungere a renderla mia, a fare in modo che nasca da me. J. H. Newman parla di realizzazione nella sua *Grammatica dell'assenso* per dire che a ciò si giunge quando dall'assenso nozionale si giunge all'assenso reale. Giobbe prima e dopo la durissima prova cui è sottoposto esclama: “*Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi vedono*” (Gb 42,5). La conoscenza ‘per sentito dire’ è l'assenso nozionale della mente, assai diverso di quel “*vedere con gli occhi*” che corrisponde all'assenso del cuore. Ma a cosa è dovuta la distanza tra assenso nozionale e assenso reale? L'assenso nozionale non è sbagliato nelle verità matematiche. Ma è insufficiente quando ci sono di mezzo verità morali, spirituali, verità che riguardano l'ambito dell'esistenza, dell'amore, della gioia, della vita e della morte. E le ragioni sono due. La prima è che mentre un teorema matematico lo si può capire in pochissimo tempo, l'assenso reale è frutto di un itinerario di crescita che passa attraverso varie prove. Secondo alcuni psicologi dell'evoluzione umana, l'uomo raggiunge una fede religiosa genuina e fa sua in maniera propriamente personale la religione che ha ereditato, intorno ai 30 o 40 anni. Ci vuole un tempo di maturazione. L'altra ragione è che c'è una serie di ostacoli che impediscono l'appropriazione: ostacoli dell'ambiente spesso sfavorevole, ostacoli costituiti da abitudini personali sbagliate, ostacoli dell'inconscio, per cui una persona sa parlare benissimo, ma poi si accorge che il suo è un imparaticcio.

Una fede apatica o passionale

Quel che colpisce di Pietro, al di là dei suoi dubbi e delle sue incertezze, è la sua fede tutt'altra che apatica, ma veramente passionale. Pietro si butta, non sta in equilibrio, né tantomeno in sospeso. Ogni volta accetta di correre dei rischi e non si lascia trattenere nella sua zona di conforto. Ci sono giorni della nostra vita dai quali con un grido o un sussurro emerge la nostra difficoltà a credere, come Pietro che non esita a seguire e amare Gesù con entusiasmo, ma anche a vacillare e poi addirittura a tradire. Il fatto stesso che si parli di “credere” e non di proclamare senza dubbi l'esistenza di Dio, significa riconoscere che si tratta concretamente di un atto, di una scelta consapevole, che non è semplice conoscenza deduttiva, ma coinvolgimento di tutto l'uomo in una personale dedizione di cuore, mente e spirito. Pietro è il miglior termine di paragone per

chi affronta oggi il cammino religioso: l'originale rilettura di questa figura del Nuovo Testamento permette infatti di riscoprire in tutto il suo fascino l'avventura terrena del credere. E ci mette nella prospettiva giusta per accogliere papa Francesco che è il successore di Pietro anche in questa fede che non è apatica, ma passionale.

Tre domande per il silenzio

La fede passa sempre per la libertà del singolo. Chi è Gesù per me?

Come è la mia fede? Un imparaticcio o una passione?

Quale è lo scopo della mia vita?